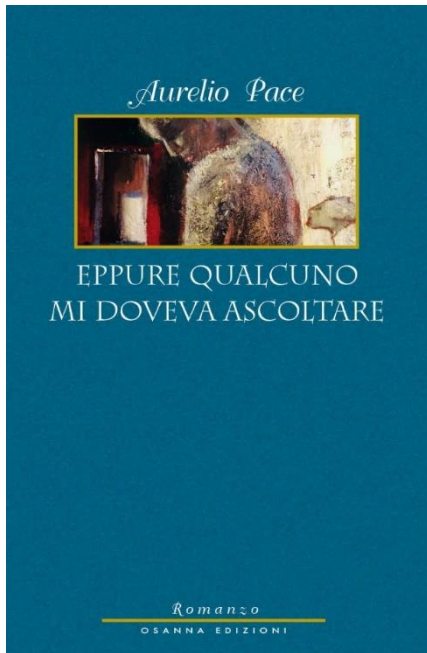




Eppure qualcuno mi doveva ascoltare – Aurelio Pace – Osanna Edizioni - 2019

di Francesco Aronne



Eppure qualcuno mi doveva ascoltare. A qualcuno doveva interessare la storia di un uomo che ha conosciuto solo la terra, la fatica e la miseria.

Sono queste le parole con cui inizia il libro di Aurelio Pace che spalanca, seppur tardivamente rispetto alle vicende narrate, un'illuminante finestra sulla tenebra di una grave ingiustizia. Un libro denso, intenso, che finisce con incatenare il lettore allo sfortunato protagonista della vicenda. *Incatenare* è il verbo che più ci sembra appropriato visto il contesto della narrazione che si svolge in due luoghi nati distinti e separati ma uniti dal triste destino di Lacerenza Agostino fu Giuseppe: il carcere e la mente del protagonista in cui si sviluppano i pensieri corsari che lo accompagnano nella ingiusta detenzione. E, proprio come accade al protagonista, la liberazione dalla cupa cappa che avvilluppava il lettore si dissolve solo con l'ultimazione della lettura. La liberazione da una pena che porta chi legge, progressivamente ma inesorabilmente, alla condivisione

emotiva con Agostino, esponendolo al rischio di una inevitabile e struggente immedesimazione. L'autore del volume, in modo efficace e coinvolgente, dà voce all'apparentemente incomprensibile silenzio figlio dei potenti pensieri che ruotano come un ossessionante mantra nella mente del recluso.

Non deve essere stato facile dare voce ad un vinto, interpretarne i semplici eppur granitici pensieri che sottendono codici etici tramandati da un senso di appartenenza ad un mondo oramai scomparso, quello contadino, con l'integrità dei suoi valori, di cui a lettura ultimata finiamo per avvertirne la pesante nostalgia. Un profondo senso dell'onore della famiglia, il rispetto degli insegnamenti avuti dal padre, la durezza del pane conquistato con immane fatica eppure considerato profondo dovere, l'amore per i figli e per la moglie inespresso ma sincero e radicato, la pietà per una giovane vita stroncata che non riesce ad essere corrotta nemmeno da tutti i guai che per lui scaturiscono dal suo omicidio, a cui è estraneo e di cui viene chiamato ad espiarne ingiustamente la colpa. Concetti semplici espressi in modo sapientemente rude eppure colonne di un modo di vivere onesto.

Il peso maggiore della ingiusta colpa finisce col non essere nella detenzione, ma nel supplizio dei pensieri che nella reclusione lo torturano, la notte come il giorno, togliendogli il sonno ed il respiro. Si sveglia con la camicia sudata con i pensieri che non riescono a percorrere il canale



che collega la mente alla bocca, nella quale risiede la sorgente della voce. Pensieri che non sgorgano in parole dette ma che si aggrappano con forza al muro del silenzio rifiutandosi di trasformarsi in suoni.

Agostino, già combattente, rientrato indenne dalla guerra ma non libero dagli incubi della trincea, vive e rivive il suo accaduto, avverte l'opprimente colpa di aver abbandonato la sua famiglia ad una vita ancor più grama di quella che viveva con la sua presenza e le sue immani fatiche, non riuscendo a darsene pace. Vede l'importanza dello studio come forma di emancipazione e affrancamento dalla schiavitù del lavoro nei campi. In carcere si perde la capacità di piangere. Agostino piange quando è da solo, perché si piange quando si è da soli. Piange per non essere riuscito a far studiare i figli, per questo e per le altre vicende in cui anche il Cielo gli ha voltato le spalle. Alla Madonna ha chiesto aiuto ancora una volta ma anche la Madre del Cielo sembra avergli voltato le spalle. Eppure lo aveva già aiutato quando era nato il suo unico figlio maschio che, invece di chiamarlo Giuseppe come il padre, aveva chiamato Salvatore proprio per rispondere ad una richiesta in sogno della Vergine. Salvatore, a differenza di altri bambini nati morti in quel periodo, era sopravvissuto. Il protagonista, della mancata risposta della Madonna alla sua invocazione, se ne fa un'innocente ragione: aveva chiesto al prete del carcere una immagine della Madonna e lui gli aveva dato una immagine della Madonna della Neve. Non era la Madonna del Carmine, a cui lui era devoto e si era rivolto, e forse quella della Neve non lo conosceva. Capisce che la sopraffazione dell'uomo umile e semplice può avvenire e avviene da chi sa più di lui, da chi possiede la conoscenza di quegli strumenti, come la legge, che solo l'istruzione può dargli. Dice che *la legge la fanno gli uomini e gli uomini che se la fanno trovano la maniera di utilizzarla. La Giustizia la fa Nostro Signore per tutti gli uomini. Pure per chi la parola per difendersi non la trova, i denari per gli avvocati non li tiene...*

Ma la Legge e la Giustizia non sono la stessa cosa. Agostino amaramente nelle sue meditazioni di recluso mette a fuoco concetti, come quello appena detto, sui quali la dura vita ed il triste ed inatteso epilogo lo avevano portato a confrontarsi. *Ho fatto i calli alle mani e non è bastato a dare da mangiare alla famiglia mia, ho parlato ai galantuomini e per tre volte davanti al Giudice sono stato come la canna al vento di gennaio.* L'amara constatazione di essere stato giudicato ed abbandonato da un mondo colto, istruito eppure distante lo porta a chiedersi se per il Giudice e per la Legge è importante la ricerca della verità o di un colpevole, indipendentemente dalla sua colpevolezza. La sua voce è stata inascoltata, trasparente come il silenzio e proprio nel silenzio il protagonista della storia finisce col chiudersi. Ed il silenzio della voce, ma non del pensiero, fa camminare il protagonista sul pericoloso e tagliente filo del rasoio della pazzia che in ogni carcere è in concreto agguato. Forte del suo genuino istinto di contadino abituato a combattere per la sopravvivenza, Agostino avverte questo rischio.

Sulle sue robuste spalle da cui si diramano nerborute braccia abituate alla fatica, nel tedio della reclusione, sotto il peso della consapevolezza dell'ingiustizia profonda della pena che è stato chiamato a scontare, si adagia il peso del disonore e della vergogna che lui rappresenta per il padre, per i figli, per la famiglia. La consapevolezza di una vita faticosa, fatta di stenti, deviata su un binario morto, quello della sua inutilità e del peso dell'ingiusta colpa. *Ed allora, se più faccio più vengo meno, l'unico modo per far passare il tempo in carcere è far finire il tempo. Farla finita: quello lo potevo fare. Senza il permesso di nessuno.*



Chi legge avverte un nodo alla gola che fa mancare il respiro. Qui il lettore viene strappato alla comodità del divano di casa su cui sta leggendo tranquillamente il suo libro e viene scaraventato sapientemente, da Aurelio Pace, nelle malsane mura di una angusta cella. Il lettore è chiamato a condividere con un semisconosciuto innocente gli istanti precedenti all'autocondanna capitale che il recluso, giudice sovrano ed estremo di se stesso, ha deciso di infliggersi. E in questa atmosfera il libro smette di raccontare vicende appartenenti ad un tempo remoto e sottratte all'oblio e diventa narrazione del nostro tempo, non più un angusto carcere potentino in epoca fascista, ma tutti i luoghi di reclusione del mondo e del nostro tempo e di tutti i tempi che dalle vicende narrate ci hanno condotto ai nostri giorni.

Mi ritornano in mente le parole di una canzone di De Andrè, *La ballata di Michè (1961): Lo avevano perciò condannato / Vent'anni in prigione a marcir / Però adesso che lui s'è impiccato / La porta gli devono aprir...* anche se nel racconto la porta della cella di Agostino viene aperta dalla espiazione della pena.

Michè, a differenza di Agostino, era colpevole. Eppure la frontiera che separa la condivisione di una scelta sul finale tragico da dare alla propria vita è tracciata da una linea sottile, spesso evanescente, che accomuna i due e matura tra le mura di, seppur distanti, celle di carcere. Che la pietà non ci rimanga in tasca. Non spetta a noi giudicare gesti di cui non riusciamo che immaginare, a volte soltanto, vagamente le motivazioni. Eppure la riflessione sul dramma di una condanna così pesante, autoinflitta, induce nel lettore, proprio come ad Agostino la reclusione in cella, sensazioni che da lui mutuiamo: *Un pensiero che mi seccava la gola, che mi faceva sudare, senza fiato e con la schiena fredda.* Aurelio Pace riesce con la sua descrizione a dare forza e voce a tutti i pensieri di Agostino Lacerenza, nella narrazione dei giorni apparentemente sempre uguali, eppure sempre diversi in cui ha consumato la sua vita in carcere. La trottola dei pensieri del protagonista gode di una descrizione appassionata ed avvincente che apre incredibili orizzonti alla comprensione del tortuoso percorso che conduce al tragico epilogo reale della storia. L'efficacia descrittiva della vicenda narrata è certamente influenzata dalla professione di avvocato che Aurelio Pace svolge. La profonda conoscenza di un mondo ormai scomparso, oltre che un uso competente ed affascinante del linguaggio da parte dell'autore, a cui si aggiunge il suo coinvolgimento emotivo in questa vicenda, costituiscono gli elementi rilevanti che danno notevole pregio al volume.

Una riabilitazione storica che non dà serenità e non riporterà in vita Agostino Lacerenza fu Giuseppe, affrancandolo dall'onta ingiusta di cui fu vittima, ma che darà certamente pace alla sua anima.

La privazione della libertà ci allontana dal disegno divino che proprio nella libertà ha riposto il suo più grande dono. Dalla comminazione della pena da parte del legislatore, alla irrogazione della pena da parte del giudice il percorso è solamente e puramente umano. La vicenda narrata si riferisce alla morte di un giovane, Filippi Leonardo, avvenuta durante una battuta di caccia di frodo in quel di Brindisi di Montagna nel 1944. Il corpo fu ritrovato dopo diversi giorni dalla scomparsa. Dell'omicidio fu accusato Agostino Lacerenza fu Giuseppe. L'accusa fu supportata dalla falsa testimonianza di tal Costino Carmine, che dichiarò di essere stato indotto con minaccia alla firma della sua deposizione accusatoria da parte di un Brigadiere dei Carabinieri, Comandante di stazione, tal Antonino Canale e di un Colonnello. Situazione confermata dalla



madre di Costino e riportata nella memoria difensiva del legale dello studio Pignatari a cui l'imputato aveva affidato la sua difesa. La condanna di Lacerenza Agostino ad anni sei e mesi otto di carcere, nonostante le attenuanti, fu motivata da omicidio preterintenzionale. Nella vicenda ruolo non secondario fu svolto da una testimone, fattucchiera del paese, sedicente indovina consultata da un familiare della vittima che avrebbe spillato a questi ingenti somme di denaro. Questo ambiguo personaggio, partecipe delle oscure trame che portarono alla ingiusta condanna, ebbe un particolare rapporto col brigadiere dei Carabinieri che, in cambio di una generosa predizione, le riservava attenzione e persino qualche tutela giudiziaria. Questo può essere letto nella interessante sezione *Documenti* che avvia alla chiusura del volume. E, sempre in questa sezione, è possibile leggere poche righe, situate alla fine di quel fascicolo ingiallito dal tempo e appesantito dal gravoso carico del suo contenuto. In queste poche righe è contenuta una decisiva testimonianza in cui parla il vero artefice dell'omicidio di Leonardo per il quale Agostino scontò interamente ed ingiustamente la pena. Una rivelazione che giunse in punto di morte dalla bocca del vero assassino tal Santurso Rocco Donato di Tolve. Questi in punto di morte aveva confessato al compagno di cella, De Luca Michele che l'assassino di Filippi Leonardo era stato lui. I pastori fecero pagare a Leonardo una denuncia alle guardie per pascolo abusivo. In un fortuito incontro, vedendolo armato di un fucile da caccia lo uccisero senza pietà e ne abbandonarono il corpo nel bosco cercando di occultarlo sotto fogli e rami.

Agostino ormai libero, con la pena ingiustamente scontata, resta tuttavia prigioniero dell'ingiustizia che lo ha riguardato e che continua a tenerlo segregato nella tenebrosa cella dell'onore infranto dalla menzogna e dalla vergogna per tutto questo. Intravede una sola evasione possibile, come in un sogno. Lasciamo le luci ed ombre del commovente finale al lettore. In me intanto ritornano altri versi di De Andrè: *Andrea si è perso, si è perso e non sa tornare, (...) Ucciso sui monti di Trento dalla mitraglia (...) Occhi di bosco, contadino del regno (...) Occhi di bosco, soldato del regno (...) E Andrea l'ha perso, ha perso l'amore, la perla più rara E Andrea ha in bocca, ha in bocca un dolore, la perla più scura (...) Andrea coglieva, raccoglieva violette ai bordi del pozzo (...) Il secchio gli disse, gli disse: "Signore, il pozzo è profondo" (...) Lui disse: "Mi basta, mi basta che sia più profondo di me".* Andrea o Agostino ora poco importa.

Ci accomiatiamo con un senso di sollievo e di malinconica tristezza da questo bellissimo libro che tutti dovrebbero leggere. Dovrebbero leggerlo i giudici, dovrebbero leggerlo i brigadieri, dovrebbero leggerlo i secondini e quelli che cercano la verità affidandosi incautamente alle tanti seducenti e sedicenti indovine che errano per il mondo. Dovrebbero leggerlo i figli incapaci a volte di comprendere i padri o i padri, magari insieme alle loro mogli, incapaci di comprendere i figli. Dovrebbero leggerlo tutti coloro che ignorano la potenza delle *Tavole della Legge* in cui sta scritto *non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo*.

Scriva Aurelio Pace in chiusura della postfazione annunciando la parte documentale contenuta nel volume: *Un estratto di quel fascicolo polveroso lo riporto di seguito, a testimonianza di una vita lesa e di un concetto di Verità che non mi rassegnò a considerare l'ambizione di pochi.*

A lui va la nostra gratitudine che si associa a quella della famiglia, per aver con entusiasmo consegnato a noi e a chi verrà dopo di noi le pagine di questo bellissimo romanzo in cui ogni riferimento a fatti e persone realmente esistite è puramente reale e fortemente voluto.